

ANGELO
COMASTRI

L'ATTESA DEL MESSIA

Profeti e profezie







ANGELO COMASTRI

L'attesa del Messia

Profeti e profezie



© 2013 Edizioni San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

© 2013 Periodici San Paolo s.r.l.
Via Giotto, 36 - 20145 Milano
www.credere.it
www.famigliacristiana.it

Allegato a Credere di questa settimana
Direttore responsabile: Antonio Rizzolo
Settimanale registrato presso il Tribunale
di Alba il 23/10/2012, n. 4/12

Allegato a Famiglia Cristiana di questa settimana
Direttore responsabile: Antonio Sciortino
Settimanale registrato presso il Tribunale di Alba il 7/9/1949 n. 5
P.I. SPA - S.A.P. - D.L. 353/2003 L. 27/02/04 N. 46 - a.1 c.1 DCB/CN

Progetto grafico: Ink Graphics Communication, Milano

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo volume potrà essere pubblicata, riprodotta,
archiviata su supporto elettronico, né trasmessa con alcuna forma
o alcun mezzo meccanico o elettronico, né fotocopiata o registrata,
o in altro modo divulgata, senza il permesso scritto della casa editrice.

ISBN 978-88-646-7189-5

PREFAZIONE

Questa non è una collana di libri sul Natale, ma è soltanto una piccolissima stella, che richiama quella dei Magi e che vuole umilmente far luce sulla strada che conduce a Betlemme.

Oggi la via di Betlemme è ostruita da tanti detriti d'orgoglio, di vanità, di egoismo, di indifferenza, di violenza: per questo... tante persone non riescono ad arrivare a Betlemme per far rifornimento di speranza e di pace.

Bisogna ripulire la strada!

Forse bisogna far qualcosa di più: bisogna che noi cristiani diventiamo la strada che conduce a Betlemme. Bisogna che ognuno di noi mandi il profumo della povertà lieta e benedetta, il profumo della semplicità senza orpelli e senza maschere, il profumo dell'ospitalità che non si apre ai personaggi ma alle persone, il profumo della gioia che non ha bisogno di sbornie ma di ebbrezza suscitata dalla sorpresa del Natale: la

culla improvvisamente e inattesa­mente abitata dal Divino Bambino!

La vita umana presenta inequivocabilmente le ferite della sofferenza e dell'insufficienza, le ferite del tradimento e della cattiveria... ma dentro questa ruvida greppia umana, Dio è nato e nasce.

Non è un sogno, non è uno slogan consolatorio, non è un «placebo» per ingenui: è un'esperienza!

Esiste infatti un popolo (il popolo cristiano!) che ha sentito il vagito del Bambino e ha avvertito un'inondazione di gioia che passa di generazione in generazione e fa nascere la speranza di un mondo nuovo.

No, fa qualcosa di più! Questa onda che parte da Betlemme crea l'umanità nuova: l'umanità che sorride alla vita, che ama i bambini, che rispetta gli anziani, che perdona le offese, che spezza il pane con l'affamato, che versa l'acqua dell'amore su tutte le piaghe e... le risana.

Buon Natale! Prepara la culla: cioè, prepara il tuo cuore, perché lì nasce Gesù!

GESÙ È STATO PREDETTO

Lunedì 23 novembre 1657: ore 22.30 circa. Blaise Pascal, uno dei più grandi geni dell'umanità, sta riflettendo nel silenzio della notte. Improvvisamente la sua mente si apre, come quando le nuvole si spaccano e lasciano vedere il cielo.

Pascal avverte con estrema chiarezza che il vero Dio è quello che ci ha fatto conoscere Gesù. Egli prova una gioia incontenibile, una gioia mai provata: e si affretta a scrivere su un foglio l'emozione di quel momento straordinario.

Ecco le sue testuali parole:

«Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi o dei dotti.

Dio di Gesù Cristo.

Egli non si trova che per la via insegnata dal Vangelo.

Io me ne ero separato.

Che io non ne sia separato in eterno.

La vita eterna è questa: che conoscano te, solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo.

Gesù Cristo!

Gesù Cristo!

Io me n'ero separato; io l'ho fuggito, rinnegato, crocifisso. Che non ne sia mai più separato» (B. Pascal, *Pensieri*, Edizioni Paoline, p. 127).

Queste parole, scritte di getto la notte dell'illuminazione, Pascal le cucì all'interno del suo giacchetto e, al momento della morte, vennero ritrovate e fatte conoscere a tutti.

Le profezie sono "prova" di Gesù

Biagio Pascal non era un ingenuo: sapeva usare l'intelligenza come pochissimi altri! Che cosa l'ha fatto cadere in ginocchio? Che cosa l'ha convinto a credere che la verità è Gesù?

Nei suoi celebri *Pensieri* egli annota con serena obiettività: «Maometto non è stato predetto; Gesù Cristo è stato predetto».

E, scavando all'interno di questa sorprendente ma esatta affermazione, egli aggiunge:

«La prova più grande di Gesù Cristo è data dalle profezie. E queste sono anche ciò che Dio ha curato di più: perché l'avvenimento che le ha realizzate [= Gesù Cristo] è un miracolo permanente dalla nascita della Chiesa fino alla fine» (B. Pascal, *Pensieri*, p. 479).

E, volendo essere ancora più preciso, il grande pensatore francese fa questa puntualizzazione:

«Anche se un solo uomo avesse scritto un libro di predizioni su Gesù Cristo riguardanti il tempo e il modo della sua venuta e Gesù Cristo fosse venuto in conformità di queste profezie, ciò avrebbe un valore enorme.

Ma qui abbiamo assai di più. Abbiamo una serie di uomini, in vari secoli, i quali costantemente e senza variazioni, l'uno dietro l'altro, predicano questo avvenimento [= Gesù Cristo]. Ciò è ben diversamente importante» (B. Pascal, *Pensieri*, p. 480).

Pascal ha ragione: cerchiamo di capire perché.

UN UOMO ATTESO DA SECOLI

A questo punto è doveroso conoscere l'argomento del compimento delle profezie che, nel tipico stile discreto e delicato di Dio, è pur sempre una firma divina a sostegno della ragionevolezza del nostro atto di fede in Gesù.

Partiamo da una constatazione inoppugnabile: nel popolo d'Israele del primo secolo (il secolo di Gesù!) si dava per scontato che, proprio "in quel tempo", sarebbe sorto dalla Giudea "il dominatore del mondo".

E – fatto davvero impressionante! – nel secolo di Gesù finisce il Sacerdozio in Israele, finisce il Tempio, finisce il Sacrificio nel Tempio e finisce anche l'Ispirazione biblica (dopo la venuta di Gesù, infatti, il popolo dell'Alleanza non aggiungerà più un solo libro a quello che noi chiamiamo il "Vecchio Testamento"). Anche un "cieco" si accorgerebbe che qualcosa di straordinario deve essere accaduto in quel secolo!

Gli storici testimoniano

Flavio Giuseppe, un nobile ebreo di casta sacerdotale che aveva avuto una parte di comando nell'insurrezione contro i Romani iniziata nel 66 d.C. e che poi passò dalla parte dei Romani, suo malgrado è testimone di un fatto e lo riferisce al capitolo quinto del sesto libro della sua *Storia giudaica*. Scrive testualmente:

«Quello che incitò maggiormente gli Ebrei alla guerra (la guerra contro i Romani degli anni 66-70 d.C., che culminò, realizzando perfettamente e puntualmente la profezia di Gesù, nella distruzione di Gerusalemme e, in modo particolare, nella distruzione del Tempio ancora oggi ridotto in eloquenti rovine) fu un'ambigua profezia, ritrovata ugualmente nelle Sacre Scritture, secondo cui in quel tempo "uno" proveniente dal loro paese sarebbe diventato il dominatore del mondo».

Gli Ebrei, dunque, aspettavano il loro misterioso "Cristo" proprio in quegli anni: è un dato di fatto sorprendente, del quale dobbiamo trovare una ragione, un "perché". Ma sorprende ancora di più scoprire che, proprio in quel tempo, anche gli altri popoli erano in attesa, per una specie di contagio spirituale prodotto dagli Ebrei diffusi un po' in tutto il mondo di allora. Abbiamo testimonianze chiare e precise su questa aspettativa

universale di “Qualcuno”, che doveva venire dalla Giudea.

Tacito, grande storico romano, nelle sue *Historiae* riferisce:

«I più erano persuasi che, secondo le antiche scritture dei sacerdoti, verso questo tempo l'Oriente sarebbe salito in potenza. E che dalla Giudea sarebbero venuti i dominatori del mondo».

Tacito non è un credente e, pertanto, si limita a registrare il fatto dell'attesa di qualcosa o qualcuno di straordinario, proprio nel secolo in cui appare Gesù.

E Svetonio, anch'egli storico di grande fama e di riconosciuta attendibilità, aggiunge nella *Vita di Vespasiano*:

«Cresceva per tutto l'Oriente l'antica e costante opinione che fosse scritto nel destino del mondo che dalla Giudea sarebbero venuti, in quel tempo, i dominatori del mondo».

È da precisare che né Tacito né Svetonio ebbero coscienza di ciò che avrebbe rappresentato per la storia il fatto cristiano: a noi però interessa la loro indiscussa testimonianza sull'esistenza dell'attesa di qualcosa di straordinario in quel preciso periodo. Questo fatto è documentato ed è indubbiamente impressionante se si pensa a ciò che

veramente accadde in quel tempo: e – notate! – senza che Tacito e Svetonio lo sapessero.

Viene spontanea una domanda: perché Israele attendeva il suo Messia proprio nel periodo in cui apparve quel Gesù, che tutto l'impero romano avrebbe poi riconosciuto come il Cristo (= l'unto-inviato di Dio)? Niente accade senza una ragione! Perché, allora, nel primo secolo e non in un altro del passato o del futuro si è verificata questa singolare e corale attesa?

La profezia di Giacobbe

Sono soprattutto due i brani della Scrittura in base ai quali gli Ebrei capirono che i tempi dell'attesa erano compiuti.

Il primo brano è contenuto nel libro della Genesi al capitolo 49. Giacobbe, ormai morente, chiama i suoi figli dicendo:

«Radunatevi, perché io vi annunzi quello che vi accadrà nei tempi futuri» (Gen 49,1).

Non dimentichiamo che qui ci troviamo davanti a fatti accaduti più di quindici secoli prima della venuta di Cristo: la firma di Dio è innegabile!

Continua Giacobbe:

«Radunatevi e ascoltate,
figli di Giacobbe,
ascoltate Israele, vostro padre!
Ruben, tu sei il mio primogenito,
il mio vigore
e la primizia della mia virilità,
esuberante in fierezza
ed esuberante in forza!
Bollente come l'acqua,
tu non avrai preminenza» (Gen 49,2-3).

Perché? Perché Giacobbe dice al primogenito che non avrà preminenza sui fratelli? Il “perché” non lo poteva sapere neppure Giacobbe, però sentiva che la via di Dio passava altrove e, con sicurezza, scavalcando la logica del tempo che dava ogni diritto al primogenito, arrivato al quarto figlio Giuda, esclama:

«Giuda, te loderanno i tuoi fratelli;
la tua mano sarà sulla nuca
dei tuoi nemici;
davanti a te si prostreranno
i figli di tuo padre.
Un giovane leone è Giuda:
dalla preda, figlio mio, sei tornato;
si è sdraiato, si è accovacciato
come un leone
e come una leonessa:
chi oserà farlo alzare?» (Gen 49,8-9).

Giacobbe, con un linguaggio tipico del suo tempo, fa un grande elogio del suo quarto figlio e annuncia che lui avrà il primato su tutti i fratelli. E dà la notizia del primato del quartogenito insieme ad una profezia oltremodo impegnativa:

«Non sarà tolto lo scettro da Giuda
né il bastone del comando
tra i suoi piedi,
finché verrà Colui
al quale esso appartiene
e a cui è dovuta l'obbedienza
dei popoli» (Gen 49,10).

La profezia dice chiaramente che un giorno verrà tolto lo scettro del comando dalla mano di Giuda. E verrà tolto quando arriverà Colui al quale appartiene veramente lo scettro e l'obbedienza dei popoli. Ora la storia inequivocabilmente dice che «lo scettro fu tolto da Giuda e il bastone del comando tra i suoi piedi» proprio al tempo in cui apparve Gesù. Erode il Grande (quello della tristemente famosa “strage degli innocenti”) è l'ultimo re di Giuda: egli regnò dal 37 al 4 a.C. e il suo regno comprendeva la Giudea, l'Idumea, la Samaria, la Galilea e la Perea. Alla sua morte il territorio fu smembrato, l'autorità effettiva passò ai governatori romani e cessò ogni autonomia (... fino al 14 maggio 1948, data della fine del mandato britannico sulla Palestina, gli

Ebrei non saranno più padroni della terra dei loro padri!).

Notate un particolare: Ponzio Pilato ai Giudei del suo tempo che volevano la condanna di Gesù, pose questa domanda: «Devo mettere in croce il vostro re?» (Gv 19,15).

Ed essi categoricamente risposero: «Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare» (Gv 19,15). Questa risposta rispecchia una precisa situazione storica e suscita in noi cristiani una grande emozione. Noi, infatti, in queste parole, «non abbiamo altro re all'infuori di Cesare», vediamo la conferma delle condizioni storiche profetizzate per il compimento dei tempi messianici e fissate per iscritto oltre un millennio prima. Biagio Pascal, scrutatore attento dei segni di Dio nella storia e in particolare delle profezie messianiche, nei suoi appunti per una *Apologia del cristianesimo* (a questo servivano i cosiddetti *Pensieri*) annoterà due volte quella risposta dei sacerdoti d'Israele commentando:

«Dunque Gesù era il Messia, perché essi non avevano più che uno straniero come re e non ne volevano altri» (B. Pascal, *Pensieri*, p. 491).

La profezia di Daniele

Ma l'attenzione del popolo d'Israele era rivolta soprattutto al libro del profeta Daniele (libro

compilato all'epoca dei Maccabei, circa il 160 a.C., utilizzando tradizioni anteriori secondo lo stile consueto della formazione della Sacra Scrittura). In questo libro c'è una progressione di lampi profetici, che sfocia nella celebre grande profezia del capitolo nono. Procediamo con ordine. Nel secondo capitolo troviamo il primo lampo profetico: si parla di un piccolo sasso «che si stacca dal monte, ma non per mano d'uomo» (Dn 2,34) e va a colpire una grande statua composta da quattro materiali diversi indicanti quattro potenti imperi (l'impero neobabilonese, il medo-persiano, il greco e il romano) e la manda in frantumi, mentre «la pietra che aveva colpito la statua divenne una grande montagna che riempì tutta quella regione» (Dn 2,35).

Nessuno può negare che tale sia stata storicamente la caratteristica del regno messianico iniziato da Gesù: non un'esplosione improvvisa di forza, ma un piccolo sasso («Il Regno di Dio è simile a un granellino di senapa», dice Gesù in Mt 13,31), che è cresciuto fino a diventare un «grande monte». Ancora una volta puntualmente annota Biagio Pascal:

«È predetto che Gesù Cristo sarebbe stato piccolo al principio e sarebbe cresciuto dopo: la piccola pietra di Daniele!» (B. Pascal, *Pensieri*, p. 508).

Al capitolo settimo dello stesso libro la profezia si fa più precisa. Dopo aver annunciato che

i quattro imperi saranno distrutti dal sassolino (Dn 2,44-45), Daniele ci consegna un secondo mirabile lampo profetico, che dice così:

«Guardando ancora nelle visioni notturne,
ecco apparire, sulle nubi del cielo,
uno, simile a un figlio di uomo;
giunse fino al vegliardo (= Dio)
e fu presentato a lui,
che gli diede potere, gloria e regno;
tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano;
il suo potere è potere eterno,
che non tramonta mai e il suo regno è tale
che non sarà mai distrutto» (Dn 7,13-14).

Gesù, secondo il racconto dell'evangelista Matteo, applicherà spessissimo a sé il titolo di “figlio dell'uomo”, che presso gli Ebrei aveva un indiscusso riferimento messianico.

Che cosa vuol dire questa profezia? Il Messia non viene presentato da Daniele come un re, ma come un “figlio d'uomo”, cioè come un essere umano (quindi fragile e debole), che però supera misteriosamente la condizione umana (“il suo regno non sarà mai distrutto”): è la fotografia esatta di Gesù, è la presentazione precisa del mistero di Gesù!

A questo punto il profeta giunge a indicare (unica volta in tutto l'Antico Testamento) perfino la data del compimento di ciò che annuncia: è la celeberrima profezia delle “settanta settimane”.

Dice così:

«Settanta settimane sono fissate
per il tuo popolo e per la tua santa città
per mettere fine all'empietà,
mettere i sigilli ai peccati, espiare l'iniquità,
portare una giustizia eterna,
suggellare visione e profezia
e ungere il Santo dei Santi.
Sappi e intendi bene,
da quando uscì la parola (= decreto)
sul ritorno
e la ricostruzione di Gerusalemme
fino a un principe consacrato,
vi saranno sette settimane» (Dn 9,24-25).

Nel linguaggio biblico “settanta settimane” sono una cifra simbolica, però è innegabile il fatto che, applicando questa indicazione cronologica ($70 \times 7 = 490$ anni), si arriva al tempo di Gesù; e, d'altra parte, è altrettanto innegabile il fatto che gli ebrei, proprio a partire da questa profezia, maturarono la convinzione che i tempi del Messia coincidevano con quello che noi chiamiamo il primo secolo cristiano: un pullulare di “Messia” infatti caratterizzò quel secolo, ma uno solo, Gesù, ha attraversato la storia per duemila anni e continua ad attraversarla, mentre tutti gli altri sono caduti nell'oblio: è un fatto che fa pensare!

È doveroso anche aggiungere che la scoperta dei manoscritti di Qumran (fatta casualmente nel 1947 da un pastore beduino che cercava una pecora che si era smarrita) conferma che questi calcoli erano conosciuti perfettamente dalla comunità religiosa degli Esseni, che si era ritirata lungo le rive del Mar Morto nell'attesa dell'arrivo del Messia e che ebbe un'attività regolare e intensa a partire da una ventina di anni prima di Cristo fino al 70 dopo Cristo: è una conferma impressionante!

Ma la profezia di Daniele parla anche di un susseguirsi di avvenimenti dopo che «un consacrato sarà soppresso senza colpa di lui» (Dn 9,26). Ed ecco gli avvenimenti: «Un popolo di un principe che verrà distruggerà la città e il santuario» (Dn 9,26): Gerusalemme e il suo Tempio furono distrutti dal “principe” Tito, imperatore dei Romani, proprio nell'anno 70 d.C.! Del resto – anche questo va ben sottolineato – Gesù stesso, annunciando la distruzione di Gerusalemme, fa riferimento esplicito alla profezia di Daniele e dice:

«Quando dunque vedrete l'abominio della desolazione, di cui parlò il profeta Daniele (Dn 9,27), stare nel luogo santo – chi legge comprenda – allora quelli che sono in Giudea fuggano sui monti, chi si trova in terrazza non scenda a prendere la roba di casa e chi si trova nel campo non torni indietro a prendersi il mantello» (Mt 24,15-18).

Chi ha il cuore semplice, aperto alla luce e senza pregiudizi, in queste profezie legge chiaramente la firma di Dio sulla vicenda di Gesù ed «esulta nel Signore» come fece Maria (Lc 1,47).

Coloro che invece sono prevenuti nei confronti di Dio cercheranno cavilli di ogni genere e – come dice Gesù al termine della parabola di Lazzaro e del ricco epulone – «neanche se uno risuscitasse dai morti, saranno persuasi» (Lc 16,31).

Mi sembra bello concludere questa meditazione sulle profezie messianiche, ricordando una felice risposta di Gilberto Chesterton dopo la sua conversione al cattolicesimo nell'anno 1922. Gli chiesero: «Perché sei diventato cattolico?». Ed egli rispose: «Volete sapere perché sono cattolico? Sono cattolico perché il cattolicesimo è vero!».

Una risposta stupendamente semplice e semplicemente stupenda.

ALTRE PROFEZIE ANNUNCIANO IL MESSIA

Dio, quasi con pudore, ha svelato lentamente il Suo Volto, affinché non restassimo accecati dalla luce della divinità.

Egli, con gradualità paziente, ha tolto il velo e ci ha fatto vedere la Sua inimmaginabile Bellezza.

La profezia di Michea

Cominciamo da Michea. Il profeta Michea, vissuto nell'VIII secolo a.C., con precisione quasi giornalistica annuncia che il Messia nascerà a Betlemme, piccolo villaggio della Giudea, dove era nato Davide. Facendo balenare le scelte umili di Dio, il profeta scrive:

«E tu, Betlemme di Efrata,
così piccola per essere
fra i capoluoghi di Giuda,
da te mi uscirà colui

che deve essere il dominatore in Israele»
(Mi 5,1).

La profezia di Zaccaria

E nel libro del profeta Zaccaria troviamo una presentazione del Messia che non sottolinea la forza ma l'umiltà: è un fatto che va contro la mentalità dell'epoca e si spiega soltanto con l'azione dello Spirito Santo, che spinge lo scrittore ben al di là dei suoi orizzonti culturali e religiosi. Dice Zaccaria:

«Esulta grandemente, figlia di Sion,
giubila, figlia di Gerusalemme!
Ecco a te viene il tuo re.
Egli è giusto e vittorioso,
umile, cavalca un asino,
un puledro figlio d'asina.
Farà sparire i carri da Efraim
e i cavalli da Gerusalemme.
L'arco di guerra sarà spezzato,
annunzierà la pace alle genti,
il suo dominio sarà da mare a mare
e dal fiume ai confini della terra»
(Zc 9,9-10).

Come sono sorprendenti questi annunci! Con tratti delicati e con pennellate graduali, Dio svela che la sua forza è completamente diversa da

quella che gli uomini pensano e cercano: comincia a venire fuori l'inaudita notizia che Dio è umile!

Ed è talmente umile da lasciarsi ferire dagli uomini. Scrive ancora il profeta Zaccaria:

«Effonderò sulla casa di Davide e sugli abitanti di Gerusalemme uno spirito di pietà e d'implorazione: essi si volgeranno a me che hanno trafitto e piangeranno su di lui come si piange sopra un figlio unico; faranno per lui amaro cordoglio quale si fa per un primogenito» (Zc 12,10).

Queste parole sono sprazzi di luce che illuminano, in anteprima, il volto di Cristo: è un fatto indiscutibilmente straordinario e umanamente inspiegabile: qui c'è la firma di Dio!

L'impressionante profezia di Isaia

La profezia più impressionante è quella che troviamo nella seconda parte del libro di Isaia, nota con il nome di *Quarto Canto del Servo di Jahvè*: il Servo di Jahvè è un servo che misteriosamente adombra tutte le caratteristiche del futuro Messia, cioè di Gesù. Notate: molti secoli prima che Cristo nascesse!

Già nel *Primo Canto del Servo di Jahvè* leggiamo queste parole, che fanno vibrare il cuore di chi conosce il Vangelo:

«Ecco il mio servo, che io sostengo,
il mio eletto, di cui io mi compiaccio.
Ho posto il mio spirito su di lui;
egli porterà il diritto alle nazioni.
Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,
non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino
dalla fiamma smorta»
(Is 42,1-3).

E nel *Secondo Canto* affiorano sempre più chiaramente il volto del Messia e la sua misericordia verso tutte le nazioni:

«Ora disse il Signore
che mi ha plasmato suo servo
dal seno materno
per ricondurre a lui Giacobbe
e a lui riunire Israele,
– poiché ero stato stimato dal Signore
e Dio era stato la mia forza –
mi disse:
“È troppo poco che tu sia mio servo
per restaurare le tribù di Giacobbe
e ricondurre i superstiti di Israele.
Ma io ti renderò luce delle nazioni,
perché porti la mia salvezza
fino all'estremità della terra”.
Dice il Signore,

il redentore di Israele, il suo Santo,
a colui la cui vita è disprezzata,
al reietto delle nazioni,
al servo dei potenti:
“I re vedranno e si alzeranno in piedi,
i principi vedranno e si prostreranno,
a causa del Signore che è fedele,
a causa del Santo di Israele che ti ha scelto”»
(Is 49,5-7).

Sono impressionanti le parole di questa profezia, che si è puntualmente compiuta in Gesù e continuamente si ripete nella storia di Gesù che cammina nei secoli: infatti davanti a colui la cui vita è disprezzata, al reietto delle nazioni, al servo dei potenti... i re vedranno e si alzeranno in piedi! Quante volte è accaduto così!

E nel *Terzo Canto* appare un autentico squarcio di passione:

«Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio
e io non ho opposto resistenza,
non mi sono tirato indietro.
Ho presentato il dorso ai flagellatori,
la guancia a coloro
che mi strappavano la barba;
non ho sottratto la faccia
agli insulti e agli sputi» (Is 50,5-6).

Questo annuncio del Messia, che soffre e vince soffrendo, viene sviluppato nel *Quarto Canto*: leggendo, sembra di stare sul Golgota e di assistere alla scena drammatica della crocifissione. Queste pagine ferirono la coscienza religiosa del celebre rabbino capo di Roma, Israele Zolli, e lo portarono alla conversione e al santo battesimo il 13 febbraio 1945.

Scrive il profeta Isaia:

«Ecco, il mio servo avrà successo,
sarà onorato, esaltato e molto innalzato.
Come molti si stupirono di lui
– tanto era sfigurato
per essere d'uomo il suo aspetto
e diversa la sua forma
da quella dei figli dell'uomo –
così si meraviglieranno di lui molte genti;
i re davanti a lui si chiuderanno la bocca,
poiché vedranno un fatto
mai ad essi raccontato
e comprenderanno ciò che mai
avevano udito.
Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione?
A chi sarebbe stato manifestato
il braccio del Signore?
È cresciuto come un virgulto davanti a lui
e come una radice in terra arida.
Non ha apparenza né bellezza
per attirare i nostri sguardi,

non splendore per provare in lui diletto.
Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale
ci si copre la faccia,
era disprezzato
e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure egli si è caricato
delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato.
Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza
si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.
Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,
ognuno di noi seguiva la sua strada;
il Signore fece ricadere su di lui
l'iniquità di noi tutti.
Maltrattato, si lasciò umiliare
e non aprì la bocca;
era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
e non aprì la sua bocca.
Con oppressione e ingiusta sentenza
fu tolto di mezzo;
chi si affligge per la sua sorte?
Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,

per l'iniquità del mio popolo
fu percosso a morte.
Gli si diede sepoltura con gli empi,
con il ricco fu il suo tumulo,
sebbene non avesse commesso violenza
né vi fosse inganno nella sua bocca.
Ma al Signore è piaciuto
prostrarlo con dolori.
Quando offrirà se stesso in espiazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo
la volontà del Signore.
Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;
il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà la loro iniquità.
Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino,
perché ha consegnato se stesso alla morte
ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti
e intercedeva per i peccatori» (Is 52,13-15; 53,
1-12).

Questa pagina di Isaia è un “Vangelo della passione” scritto prima della passione: ma, soprattutto, questa pagina contiene l’annuncio sorprendente che Dio vince non con la forza della violenza, ma con la forza dell’amore che lo spinge fino a soffrire per noi. Sant’Agostino ha sintetizzato

mirabilmente lo stile di Dio svelato da Gesù e in Gesù, quando scultoreamente ha scritto: «Egli è vincitore e vittima: vincitore perché vittima!» (*Victor et victima: victor quia victima*).

Davanti a questa pagina mirabile di Isaia è ben comprensibile la reazione dell'ebreo Israele Zolli, il quale dichiarò:

«Il servo di Jahvè non può essere altro che Gesù Cristo. Dopo aver a lungo studiato, meditato e vissuto nell'ebraismo del Vecchio Testamento, attraverso il servo di Jahvè di cui parla Isaia io mi trovai nel cristianesimo del Nuovo Testamento. Dovevo riconoscere che non ero più ebreo ma cristiano, e dovevo agire di conseguenza».

Sono parole onestissime: parole da meditare!

BETLEMME E LA PIENEZZA DEL TEMPO

Se nel giorno di Natale io mi trovassi solo in chiesa, mi toglierei le scarpe e, camminando scalzo, attraverserei lentamente tutta la chiesa ricordando il lungo cammino che porta a Betlemme. E poi mi inginocchierei davanti a Gesù Bambino e gli consegnerei due lacrime! Sì, due lacrime di pentimento per non aver ascoltato la voce buona di Betlemme, per non aver capito la meravigliosa lezione di Betlemme.

Poniamoci ancora una volta la domanda: che cosa è accaduto a Betlemme? Perché da tanti secoli il mondo sembra fermarsi in questa notte e in questo giorno? Mi trema la voce e mi batte il cuore nel ricordare il fatto incredibile: duemila anni fa, Dio ha fatto un passo decisivo e irreversibile verso di noi; Dio ha lasciato che il suo Figlio stesso in qualche modo uscisse dall'abbraccio divino ed entrasse nella nostra storia pericolosa, infida, inospitale: sì, inospitale soprattutto per Dio!

Eppure è accaduto: è accaduto duemila anni fa e questo avvenimento è la vertebra che tiene

in piedi tutta la storia umana: alcuni non lo sanno, altri non ci credono, ma noi sappiamo che questa è la verità. E proprio perché lo sappiamo, noi abbiamo una grande responsabilità davanti a Dio e davanti all'umanità. Cerchiamo, allora, di capire bene il Natale.

Perché Dio ha fatto questo passo? Perché il Figlio di Dio si è fatto uomo? La risposta che noi abitualmente diamo è questa: era giunta la «pienezza del tempo». Ma che cosa significa?

Alcuni pensano che la «pienezza del tempo» sia il momento giusto, l'epoca più opportuna, il tempo più favorevole per la venuta di Dio in mezzo a noi.

Però, se andiamo a scrutare i tempi di Gesù, noi restiamo sconcertati: a Roma comandava Ottaviano Augusto, che aveva conquistato il potere attraverso una guerra civile crudelissima e l'eliminazione di tutti i suoi avversari; a Gerusalemme regnava Erode, che era un tiranno infame con le mani sempre macchiate di sangue (anche di suo figlio!) e con la vita affogata in una stomachevole lussuria. Altro che «pienezza del tempo»!

Eppure la Scrittura ci dice: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio nato da donna» (Gal 4,4).

Cos'è la «pienezza del tempo»?

Cos'è, allora, la «pienezza del tempo»?

Non è il tempo favorevole dalla parte degli uomini, ma è il tempo favorevole dalla parte di Dio: cioè è il momento nel quale Dio non ha potuto più resistere ed è esploso in un gesto d'amore che, ancora oggi, ci fa piangere di commozione.

Gesù è un dono d'amore; il Natale è la festa dell'amore puro e gratuito; il Natale è la più bella notizia che si possa raccontare agli uomini. Ce ne rendiamo conto? Come dovremmo commuoverci, intenerirci, sentirci inondati di gioia! Dio, l'infinito, si è fatto vicino e si è legato irreversibilmente a noi per puro amore, per irresistibile esplosione di bontà: questo fatto deve farci amare la vita e deve ricolmarci di ottimismo a tutta prova.

E le conseguenze? Si vede qualche conseguenza della venuta di Dio in mezzo a noi? Sì, certamente!

Gesù è un potenziale d'amore divino, che si è inserito nel tronco inaridito dell'umanità. Basta allora che un persecutore, davanti a lui, cada dal cavallo dell'orgoglio... ed ecco il miracolo: il persecutore si alza innamorato di Cristo, fino a girare il mondo per lui e a morire per lui: è la storia meravigliosa di Paolo di Tarso.

Basta che un lussurioso inquieto si nasconda nel silenzio e nella preghiera per ascoltare Cristo... e nasce un gigante di santità che ancora oggi

fa venire le vertigini: è la vicenda incantevole di Aurelio Agostino di Ippona.

Basta che un giovane gaudente e malaticcio ascolti la voce del Crocifisso... e nasce Francesco d'Assisi: un gigante della poesia, un gigante della libertà interiore, un gigante della pace, un gigante del dialogo e della comunicazione... perché era un gigante della santità, cioè un uomo che si è offerto a Dio come un'umile culla. Questi sono fatti!

Basta che una donna analfabeta si inginocchi davanti a Gesù e si consegni totalmente a lui... e nasce Caterina da Siena: una donna che è stata capace di dare una svolta decisiva alla storia del suo tempo. E ha avuto il coraggio di ricordare il Vangelo al primo responsabile del Vangelo: il Papa!

E possiamo continuare quanto vogliamo. Basta che in pieno secolo XX un povero fraticello, discepolo di Francesco d'Assisi, si metta in sincero ascolto di Cristo... e nasce Padre Pio da Pietrelcina: un uomo che, vivendo in pochi metri quadrati di convento, attira attorno a sé una folla strabocchevole di pellegrini provenienti da tutti gli angoli della terra.

Basta che una fragile donna senta la voce di Gesù che le dice: «Ho sete!»... e nasce il miracolo d'amore di Madre Teresa di Calcutta: una donna che, pregando, è diventata un incendio di carità e un contagioso esempio di misericordia, che ha stupito il mondo intero.

Tutto questo nasce da Gesù: tutto questo parte da Betlemme!

E poi milioni e milioni di persone che, nel silenzio della casa o della fabbrica o degli ospedali o dei lebbrosari o di mille altre frontiere d'amore, hanno scritto pagine meravigliose di bontà... sempre e soltanto per lui: per Gesù!

Questo è il Natale: accorgersi di Gesù, accoglierlo nella vita e lasciar continuare in noi la novità della santità sbocciata, come un inatteso miracolo, nella povera mangiatoia di Betlemme.

SENZA IL CAMMINO,
LA PROFEZIA È INUTILE

Riguardo al tema della profezia, c'è nel Vangelo, raccontato dal solo Matteo, un episodio che sembra fare da *trait d'union* fra gli annunci del Messia e la realizzazione delle predizioni. È il brano dei Magi, che offre una luce particolarissima sulla persona di Cristo e sul senso del nostro cammino e della nostra ricerca di lui.

Dio ha voluto che quegli uomini facessero un lunghissimo viaggio, arrivassero a Betlemme e si inginocchiassero davanti a Cristo con una fede, che neppure i «vicini» possedevano. Perché?

Certamente nella storia dei Magi Dio ci fa conoscere l'apertura del suo amore; ci dice che ogni popolo è atteso e amato da Dio: esattamente come era stato predetto da tutti i profeti!

Quante conseguenze per noi!

Se crediamo che Dio non appartiene a nessun popolo in modo esclusivo; se crediamo che Dio è per tutti e per ogni uomo... allora nessun dono di Dio può essere trattenuto.

Nella nostra situazione tutto questo significa: se

noi abbiamo ricevuto il dono della fede; se a noi Dio si è fatto conoscere come misericordia, noi siamo chiamati all'annuncio; e se non annunciamo il Cristo, noi fermiamo il dono e, di conseguenza, non capiamo più Dio: Dio si nasconde a noi.

Perché non è lecito vivere la fede come un privilegio, ma soltanto come un dono che impegna a donare.

Osserviamo i Magi

I Magi cercano e, cercando si rivelano gente aperta, attenta ai segni di Dio; si rivelano gente libera da ogni arroganza. Infatti chi è arrogante, non si mette a cercare. I Magi vanno a Gerusalemme e domandano: «Dov'è nato il re dei giudei? Abbiamo visto la sua stella in oriente e siamo venuti per adorarlo» (Mt 2,2).

Probabilmente i Magi conoscevano le profezie messianiche (gli ebrei erano rimasti per tanti anni in Mesopotamia e la loro fede era certamente conosciuta). I Magi avevano anche collegato la nascita del Messia ad un fenomeno luminoso nel cielo ed erano sicuri che l'ora era giunta.

Domandano.

Domandano a Gerusalemme: chi meglio di Gerusalemme poteva conoscere le profezie?

Ma ecco la reazione di Gerusalemme: «Il re restò turbato e con lui tutta la città» (Mt 2,3).

Quanta gente resta turbata quando si parla di Dio!

Quanta gente ricorre agli scongiuri quando le ricordi che deve morire!

Quante persone non sanno rispondere quando si va al di là delle scemenze quotidiane e si pongono i veri problemi della vita!

È la situazione di Gerusalemme: rifiuto di pensare, rifiuto di vedere, rifiuto di tirare le conseguenze di ciò che già si sa.

A Gerusalemme preferivano una religione di riti e non volevano una religione che impegnasse la vita. Sta tutto qui il motivo dello scontro con Cristo.

Nella città santa i Magi sentono citare una celebre profezia messianica: «A Betlemme di Giudea nascerà un capo che pascerà il mio popolo Israele» (Mi 5,1).

Era vero, ma nessuno si mosse.

La profezia era esatta, ma nessuno si mise in viaggio.

Soltanto i Magi riprendono il cammino e vanno e trovano Dio.

I Magi con il dono di una piccola luce sanno vedere lontano, mentre altri con tanta luce non vedono niente: questo contrasto fa tremare!

Soprattutto noi!

Bisogna mettersi in cammino!

È la cosa più semplice e più difficile nello stesso tempo.

Ho notato tantissime volte che finché la religione non chiede nulla, molti dicono di sì; ma quando la religione chiede un passo, una decisione, un cambiamento di vita... molti dicono no.

È bene che ricordiamo che una religione dove non si cammina, non viene da Dio e non conduce a Dio.

Mettersi in cammino!

Mettersi in cammino vuol dire essere tanto umili da riconoscere la propria povertà.

Invece l'uomo spesso si ferma, si chiude in una trincea di orgoglio: soffre, capisce che non ha soluzioni... ma non si muove.

Non c'è cosa più terribile dell'orgoglio, perché la vera distanza tra l'uomo e Dio è l'orgoglio.

I Magi vanno, non si stancano di cercare: sono i primi di una schiera di tanti piccoli, di tanti umili, di tanti poveri, di tante anime assetate di Dio.

E a Gerusalemme?

A Gerusalemme Erode decide di uccidere il bambino.

Nessuno era venuto a togliergli il regno, nessuno gli aveva dichiarato guerra... eppure Erode fa guerra a Gesù.

Questa persecuzione è presagio di ciò che accadrà al Cristo in tutta la vita e in tutta la storia:

«La luce splende tra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta» (Gv 1,5).

La persecuzione è una conseguenza dell'umiltà con cui Dio si muove nel mondo: egli è talmente buono che accetta anche di essere perseguitato!

Però – dice Matteo – non vince il persecutore e non può vincere: Erode fa una fine miserevole e con lui tutta Gerusalemme.

L'avvertimento è per noi.

Se Dio è la vita e la salvezza, rifiutando Dio ci si condanna alla morte e alla disperazione.

E quindi, più scartiamo Dio e gli neghiamo tempo, attenzione, accoglienza, più ci allontaniamo dalla gioia.

Ascoltiamo oggi la sua voce e mettiamoci in umile cammino di conversione: come i Magi! Così diventeremo epifania (manifestazione) di Dio.

I LONTANI VEDONO LA STELLA,
I VICINI NO

San Paolo, nella Lettera ai Galati, presenta così la nascita di Gesù: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio» (4,4).

San Marco, all'inizio del Vangelo, riferisce queste parole di Gesù: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino» (1,15).

Perché san Paolo e Gesù si esprimono in questo modo?

Come abbiamo detto all'inizio di queste nostre pagine, è provato che, attorno agli anni in cui apparve Gesù, esisteva tra gli Ebrei una viva attesa del Messia.

E questa attesa aveva valicato i confini di Israele e si era diffusa anche nell'impero romano, come indicato dalle sottolineature di Tacito più sopra riportate.

La ricerca di ciò che dà senso alla vita

Anche in Mesopotamia, la terra dei Magi, esisteva la convinzione, oggi ampiamente documentata,

che un Messia doveva venire dalla Giudea per dominare il mondo; ed era stato stabilito, con stupefacente sicurezza, che questo Messia sarebbe nato in un tempo ben preciso: esattamente in quel tempo in cui, per i cristiani, il «dominatore del mondo» è veramente venuto.

C'è di più. Oggi gli astronomi hanno dimostrato che nell'anno 7 a.C. (l'anno che gli studiosi considerano come più sicuro per la nascita di Gesù), Giove e Saturno si sono avvicinati per ben tre volte (fenomeno rarissimo!), dando una fortissima illuminazione nel cielo. E, inoltre, gli archeologi hanno scoperto che, per gli astrologi babilonesi, proprio questa congiunzione di astri era il segno atteso come inizio dell'era messianica.

Tutto questo fa seriamente pensare: davvero Dio ha seminato la sua strada di tanta luce e chi ha l'occhio limpido e il cuore non prevenuto, può facilmente riconoscere in Gesù l'atteso dell'umanità e l'inviato di Dio.

Si capisce allora il senso della domanda dei Magi, riferita dall'evangelista Matteo:

«Dov'è il re dei giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo» (2,2).

In questa domanda c'è tutta la grandezza di questi uomini.

I Magi si rivelano persone desiderose di sapere; cercano la verità che dà senso alla vita.

Com'è possibile, infatti, concepire un viaggio in terre lontane, guidati soltanto da un indizio stellare? La sete di verità di questi uomini doveva essere davvero ardente per esporsi al rischio del ridicolo, domandando notizie su un misterioso personaggio. I Magi erano divorati da una ricerca appassionata del significato della vita umana e la strada per Gerusalemme fu per loro come un viaggio verso la speranza, un tentativo di raccogliere nuova luce per la loro anima. Com'è bella questa sana inquietudine che non permette di adagiarsi sulla mediocrità!

È da notare un fatto:

«All'udire queste parole, il re Erode fu turbato e con lui tutta Gerusalemme» (Mt 2,3).

Gerusalemme appare una città impreparata, eppure tutti sapevano che era giunto il tempo del Messia. I sommi sacerdoti e gli scribi si rivelano uomini che leggono la Scrittura con lo stesso distacco con cui si legge un papiro dell'antichità: per loro non c'erano novità da attendere; essi avevano sicurezze da imporre, ma non da cercare. Tristissimo (e, purtroppo, comune!) atteggiamento interiore!

Per questo si stupiscono che i Magi vadano cercando qualcosa, addirittura qualcuno.

Oggi accade la stessa cosa.

Molti, religiosamente, si sentono arrivati, non

hanno più nulla da imparare e da cercare: è l'atteggiamento più pericoloso e soprattutto più arrogante che si possa pensare. È l'atteggiamento del fariseo, che esce dal tempio con un peccato in più.

Infatti, con Dio bisogna sempre mettersi in viaggio, perché la vita è sempre tempo di conversione. Credere non è sedersi sul trono della sufficienza, ma camminare sempre nell'umile ricerca di un bene sempre più grande.

Intanto i sommi sacerdoti e gli scribi rispondono a Erode, preoccupato a motivo del problema suscitato dai Magi, e gli dicono: il Messia nascerà

«a Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: "E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele"» (Mt 2,5-6).

La mentalità di Erode (e la nostra)

Erode è preoccupato.

Egli è preoccupato soltanto di difendere il suo potere e vede anche in Dio un concorrente per il trono. Egli è un povero illuso, un povero uomo deformato dalla mania di dominare.

Dio è venuto proprio a ridicolizzare questo potere; Dio è venuto per contestarci, mettendosi all'ultimo posto; Dio è venuto a insegnare un

modo nuovo di essere grandi: la grandezza del servizio e del dono di sé.

Erode questo non lo poteva capire, come non lo potevano capire i sommi sacerdoti, gli scribi e gli orgogliosi di quel tempo e di tutti i tempi. Proprio questo è il motivo per cui, pur sapendo che era giunto il tempo del Messia, essi non riuscirono a riconoscere il Messia, anzi lo combatterono: l'orgoglio, infatti, mette contro Dio, perché l'umiltà di Dio è insopportabile per chi è pieno di sé.

Oggi, dopo secoli di cristianesimo, abbiamo superato la ricerca del potere in tutte le sue forme o abbiamo ancora la mentalità di Erode?

Siamo davvero sulla strada dell'umiltà e del servizio insieme a Cristo?

O siamo, forse, caduti nella trappola dell'orgoglio che cerca titoli, glorie, privilegi, ricompense, onori? L'atteggiamento di Erode può manifestarsi in tante, tantissime maniere. Per questo dobbiamo essere vigilanti e dobbiamo essere pronti a ricominciare ogni giorno il viaggio verso il Signore: con tanta umiltà, con l'umiltà dei Magi.



LA STORIA DEI MAGI
E LA PROFEZIA...

VISTE CON GLI OCCHI
DI MARIA





Spesso mi fermavo a guardare il bambino e dicevo: «È Dio!».

E provavo un senso di vertigine: mi sembrava che tutto l'universo fosse racchiuso in quel fragile bimbo!
«È Dio! – ripetevo – ed è mio figlio!».

Come era possibile? La mia giovane vita era entrata in contatto con l'Eterno, si era imparentata con l'Onnipotente, era stata risucchiata nel vortice dell'Altissimo: del Creatore del cielo e della terra!

Mi inginocchiavo e pregavo in silenzio e adoravo: adoravo Dio... mio figlio!

Lo accarezzavo e mi chiedevo: «Cosa accadrà? Come farà a spiegare chi è? Come farà a raccontare la sua origine e la sua missione? Chi gli crederà?».

Lo accarezzavo e quasi volevo proteggerlo. Però subito capivo che era lui la mia protezione: e, allora, mi inginocchiavo e baciavo il mistero grande entrato nella mia piccola storia di giovane donna.

Una sera, alcune persone che venivano da Gerusalemme sparsero la voce che erano giunti in città tre grandi personaggi... con cammelli e servitù: cercavano il re dei giudei che, secondo loro, era nato in quei giorni.

Venivano dall'Oriente, dalla Mesopotamia, dalla

regione dei due grandi fiumi: venivano dalla terra da dove un tempo lontano era venuto Abramo.

Avevano visto una stella: era il segnale che aspettavano... e si erano messi in viaggio.

Quando a Betlemme si sparse questa notizia, qualcuno pensò al mio bambino. Ma la gente è spesso incredula e diffidente... e molti dicevano: «Sono le solite storie che si raccontano! Immaginate un po'... se un re può nascere in una stalla! Se sono rose... fioriranno! Non perdiamo tempo! Andiamo a far pascolare le nostre pecore e guadagniamo il pane per le nostre famiglie».

Io sapevo che era sbocciata una splendida rosa, ma non volevo forzare i tempi di Dio: volevo fare la sua volontà e volevo camminare umilmente nella sua via.

Però mi arrivò un'altra notizia, che mi lasciò perplessa.

Erode si era dimostrato interessato a quanto dicevano i «Magi» e voleva avere ragguagli dettagliati. Erode era una volpe diffidente e cattiva. Perché voleva saperne di più?

Perché era interessato ad avere notizie sul bambino re? A Gerusalemme tutti parlavano di questi «esperti di stelle», che cercavano il re dei giudei. Tutti si chiedevano: chi sarà questo re? Dove nascerà? Sarà già nato?

Un bel giorno vidi Giuseppe che mi veniva incontro tutto trafelato.

«Maria! – mi diceva –, stanno arrivando tre grandissimi personaggi, vestiti in modo meraviglioso. Cercano Gesù!».

Non fece in tempo a finire, che subito vidi un corteo solenne che si stava dirigendo verso la modestissima abitazione, nella quale avevamo trovato alloggio dopo la nascita nella stalla.

I tre personaggi mi fissarono intensamente. Ebbi l'impressione che provassero un certo timore: io avevo il bambino tra le braccia e istintivamente lo strinsi al petto per proteggerlo anche... dagli sguardi.

Ma quegli uomini si inginocchiarono, mentre i servi deposero ai miei piedi... oro... incenso... e mirra!

Che senso avevano questi doni? Perché l'oro dei re? Perché l'incenso riservato a Dio? Perché la mirra usata per imbalsamare i morti?

Non potevo capire e... allora... dissi nel segreto del mio cuore: «Signore, io sono la tua serva! Portami dove vuoi: io ti seguirò, io seguirò il bambino venuto dal mistero!».

I tre personaggi si trattennero pochissimo tempo: sembrava che fossero venuti soltanto per vedere... per adorare... per riempirsi gli occhi e il cuore del volto... del mio fragile bambino.

Fu una grande gioia per me... madre!

Ma pochi giorni dopo la partenza dei Magi mi arrivò una notizia, che mi ferì come una spada!

Nel piccolo mercato e alla fontana passava da

bocca a orecchio questa informazione che veniva da Gerusalemme: «Erode è furibondo! Aspettava che i Magi gli dessero qualche notizia sul bambino nato a Betlemme... e invece quei furboni si sono dileguati furtivamente. Nessuno ne sa più niente! Chissà che reazione avrà il re! Conoscendolo... c'è da aspettarsi di tutto».

Quando mi riferirono questa cosa, ebbi la netta impressione che stesse per arrivare un violento temporale: quello che fa tremare i cedri del Libano e alza la sabbia del deserto modificando completamente lo scenario delle dune.

Di Erode... parlavano tutti: e raccontavano cose terribili!

Erode infatti, sfruttando l'alleanza con Roma, aveva usurpato il trono alla dinastia degli Asmonei. Poi, per dare una qualche legittimità al suo sopruso, aveva sposato la principessa asmonea Mariamne; e aveva imposto come sommo sacerdote il fratello di Mariamne, Aristobulo.

Però il castello crollò, perché Erode era divorato dall'orgoglio e vedeva rivali dappertutto. Quando si accorse che il sommo sacerdote Aristobulo era amato dal popolo, lo eliminò facendolo soffocare nel bagno da criminali appositamente inviati. Fatto orribile, che tutti sapevano, ma raccontavano sottovoce.

Erode divenne sempre più sospettoso, sempre più crudele. Si accorse che Mariamne covava nel cuore tanto rancore per l'uccisione del fratello e,

allora, prese la decisione di uccidere anche la moglie: questo delitto ebbe una grande eco!

Ricordo che, a Nazaret, questa notizia venne portata da alcune persone provenienti da Gerusalemme. Dicevano: «Erode ne ha combinata un'altra! Ha ammazzato anche la moglie: ora a chi toccherà?».

E venne subito il turno di nuovi omicidi.

Infatti i figli di Erode e di Mariamne volevano vendicare il sangue della madre. Ma Erode non perse tempo: e fece uccidere i suoi due figli, dopo un processo farsa nel quale vennero accusati di cospirazione per impossessarsi del regno.

Io sapevo tutte queste cose... e sapevo di che cosa era capace Erode.

E se ora i suoi sospetti si fossero indirizzati verso il mio bambino? E se l'orgoglio gli avesse fatto scattare la decisione di un nuovo massacro? Dio mio, che paura!

Non passò molto tempo... e Giuseppe, svegliandosi nel cuore della notte, mi disse con voce tremante: «Maria, ho ancora negli orecchi la voce di un angelo che mi ha detto: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo"» (Mt 2, 13).

Me l'aspettavo... Eppure fui tanto scossa da questa notizia.

Raccogliemmo le poche cose che avevamo e scappammo nella notte: come profughi, come malfattori, come gente pericolosa!

Cercate di pensare che cosa può provare il cuore di una mamma, quando le dicono: «Vogliono uccidere tuo figlio!».

Mille perché tumultuavano nella mia anima e riempivano le interminabili notti e i rischiosi giorni della fuga... verso l'Egitto.

Mi chiedevo: «Ma se questo bambino sarà grande e sarà chiamato figlio dell'Altissimo... perché deve scappare? Se questo bambino, così come mi ha detto l'angelo, è destinato ad avere il trono di Davide ed è destinato a regnare per sempre sulla casa di Giacobbe... perché inizia così miseramente la sua carriera?».

Mi vennero in mente le parole di Geremia, il quale, rivolgendosi a Dio, si era espresso coraggiosamente così:

«Tu sei troppo giusto, Signore,
perché io possa discutere con te;
ma vorrei solo rivolgerti
una parola sulla giustizia.
Perché le cose degli empi prosperano?
Perché tutti i traditori sono tranquilli?» (Ger 12,1).

Come mi apparivano drammaticamente vere le parole del profeta.

Ricordai anche il lamento del profeta Abacuc, che aveva consegnato a Dio la struggente domanda di tutti i buoni, perseguitati in ogni epoca:

«Signore, tu dagli occhi così puri
che non puoi vedere il male
e non puoi guardare l'iniquità,
perché, vedendo i malvagi, taci
mentre l'empio ingoia il giusto?»
(Ab 1,13).

E mi sembrava che l'empio Erode stesse per
ingoiare davvero l'innocente bambino, piovuto dal
cielo in mezzo alla cattiveria umana!

Il viaggio verso l'Egitto fu lungo, pieno di insidie,
con soste lunghe e forzate.

I Salmi mi nutrivano di speranza e mi davano
uno sguardo che andava al di là dei drammatici
avvenimenti che stavo vivendo.

Il Salmo 37 mi sembrava fosse stato scritto pro-
prio per me. E lo ripetevo, mentre il vento soffiava
e alzava la sabbia del deserto costringendomi a
coprire il bambino per proteggere i suoi piccoli oc-
chi, che cominciavano a vedere le prime brutture
della storia umana.

Ripetevo queste meravigliose parole del santo
re Davide:

«Non adirarti contro gli empi,
non invidiare i malfattori.
Come fieno presto appassiranno,
cadranno come erba del prato.
Ancora un poco e l'empio scompare,
cerchi il suo posto e più non lo trovi.

I miti invece possederanno la terra
e godranno di una grande pace»
(Sal 37,1-2.10-11).

Sarà così, ripetevo dentro di me.

Però sentivo impetuose e minacciose le parole
del Salmo 73, mentre l'asinello camminava con
fatica nelle insidiose mulattiere:

«Per poco non inciampavano i miei piedi,
per un nulla vacillavano i miei passi,
perché ho invidiato i prepotenti,
vedendo la prosperità dei malvagi.
Non c'è sofferenza per essi,
sano e pasciuto è il loro corpo.
Non conoscono l'affanno dei mortali
e non sono colpiti come gli altri uomini.
Dell'orgoglio si fanno una collana
e la violenza è il loro vestito»
(Sal 73,2-6).

Mi sembrava il ritratto di Erode: orgoglioso, vio-
lento, crudele! E io mi sentivo piccola, seduta su
un umile asinello, accompagnata da Giuseppe, che
presentava segni evidenti di stanchezza, mentre un
fragile bambino si nascondeva tra le mie braccia e
tutto il mondo si scatenava contro di lui!

Una sera, mentre eravamo seduti attorno al fuoco
e consumavamo le povere scorte portate da Bet-
lemme, mi uscì dal cuore la conclusione del Salmo:

«O Dio, io sono con te sempre:
tu mi hai preso per la mano destra.
Mi guiderai con il tuo consiglio
e poi mi accoglierai nella tua gloria»
(Sal 73,23-24).

Dissi ad alta voce queste parole. Giuseppe mi guardò e commentò: «Sarà così, Maria!». Io avvertii il vento di Dio che soffiava nella mia anima e agguinsi con serena fiducia:

«Il Signore ha giurato a Davide
e non ritratterà la sua parola:
il frutto delle tue viscere
io metterò sul tuo trono»
(Sal 132,11).

Sul trono c'era Erode, sul trono c'era l'imperatore, sul trono si sarebbero seduti tanti altri tiranni, ma tutti sarebbero finiti... perché uno solo è il Signore: ed era mio figlio!

PREGHIERA

Coinvolti e sedotti dallo stupore davanti a questo volto di Dio, lasciamo uscire dal cuore una preghiera, che ci immerge nel raggio luminoso dell'umiltà di Dio: un raggio che soltanto il cristianesimo conosce! È bello pregare così:

O Gesù, tu hai acceso una luce,
che illumina definitivamente il volto di Dio:
Dio è umile!
Davanti all'umiltà di Dio,
ogni briciola di orgoglio
ci brucia internamente e ci ferisce
e ci riempie di grande vergogna.
Dio è umile!
Mentre noi vogliamo essere grandi,
tu, o Dio, ti fai piccolo;
mentre noi vogliamo essere i primi,
tu, o Dio, ti metti all'ultimo posto;
mentre noi vogliamo dominare,
tu, o Dio, vieni per servire;
mentre noi cerchiamo gli onori e i privilegi,

tu, o Dio, cerchi i piedi degli uomini
e li lavi e li baci amorevolmente.
Quanta differenza tra noi e te, o Signore!
O Gesù mite e umile,
toglici l'orgoglio dal cuore,
sgonfia le nostre presunzioni,
donaci la tua umiltà
e scendendo, scendendo, scendendo
incontreremo te e i nostri fratelli;
e una briciola di paradiso
ci entrerà nel cuore!



INDICE

| | | |
|---|------|----|
| <i>Prefazione</i> | pag. | 5 |
| 1 GESÙ È STATO PREDETTO | » | 7 |
| 2 UN UOMO ATTESO DA SECOLI | » | 10 |
| 3 ALTRE PROFEZIE ANNUNCIANO IL MESSIA | » | 22 |
| 4 BETLEMME E LA PIENEZZA DEL TEMPO | » | 31 |
| 5 SENZA IL CAMMINO, LA PROFEZIA È INUTILE | » | 36 |
| 6 I LONTANI VEDONO LA STELLA, I VICINI NO | » | 41 |
| <i>La storia dei Magi e la profezia... viste con gli occhi di Maria</i> | » | 47 |
| <i>Pregghiera</i> | » | 58 |



BIOGRAFIA

Angelo Comastri, arciprete di San Pietro e vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano, è nato a Sorano, in provincia di Grosseto e diocesi di Pitigliano-Sovana-Orbetello, il 17 settembre 1943. Ordinato sacerdote nel 1967, è stato chiamato a Roma per lavorare nella Congregazione per i vescovi. Consacrato vescovo di Massa Marittima-Piombino nel 1990, è stato nominato nel 1996 Delegato Pontificio per la Santa Casa di Loreto. Qui ha vissuto un'intensa esperienza di accoglienza e un ricco ministero di predicazione. È stato presidente della Conferenza episcopale marchigiana, del Comitato per i congressi eucaristici nazionali italiani, del Comitato italiano del Grande Giubileo per l'Anno 2000. Benedetto XVI lo ha insignito della porpora cardinalizia il 24 novembre 2007. Predicatore profondo e ispirato, sa trasmettere il messaggio cristiano con passione e convinzione. È autore di numerosi volumi di spiritualità, liturgia e meditazione, tradotti nelle principali lingue.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2013
presso PuntoWeb srl, Ariccia - Roma
Printed in Italy



IL VANGELO DI MARIA

Un percorso alla scoperta del Vangelo,
della Buona Notizia di Gesù, accompagnati
da colei che è sua e nostra Madre: Maria.

Un omaggio per te!

www.famigliacristiana.it/chiesaviva

Tutti i diritti riservati.
Nessuna parte di questo volume potrà
essere pubblicata, riprodotta, archiviata
su supporto elettronico,
né trasmessa con alcuna forma
o alcun mezzo meccanico o elettronico,
né fotocopiata o registrata, o trasmessa nel web
o in altro modo divulgata, senza il permesso
scritto della casa editrice.

In copertina:
Profeta Gioele
(particolare Cappella Sistina)
Michelangelo



Omaggio

